

Torino Film Festival, apertura con brio grazie a Virzì e non solo...

DARIO ZONTA
TORINO

È STATA LA SERATA D'APERTURA PIÙ DIVERTENTE E BRIOSA DAI TEMPI DI NANNI MORETTI. Così qualcuno dalla buona memoria ha commentato l'inaugurazione della trentunesima edizione del Torino Film Festival, mentre guadagnava a mezzanotte inoltrata l'uscita dell'Auditorium Gianni Agnelli, in quel del Lingotto. È passato un po' di

tempo da quando Moretti, corso in aiuto di un festival piegato da una contesa interna, faceva il suo esordio come direttore, lasciando un'impronta forte. Poi gli è succeduto Gianni Amelio, se possibile ancora più autorevole nelle scelte artistiche e cinefile, ma certo non proprio a suo agio nel gestire sul palco saluti, ospiti, ringraziamenti e madrine. Ora, dopo Amelio tocca a Virzì e capiremo fra qualche giorno, a Festival concluso,

quale sarà stato il suo apporto e il suo sguardo nelle scelte della selezione, sempre capitanata dal vicedirettore Emanuela Martini e dalla sua squadra di consulenti che sono Mari Alberione, Pier Maria Bocchi, Federico Gironi, Barbara Grespi e Federico Pedroni (doveroso citarli e ringraziarli perché di solito nessuno lo fa né in apertura né in chiusura di Festival). Una cosa però la possiamo dire subito: Paolo Virzì sa gestire il tappeto rosso e il palco con tanto di orchestra itinerante diretta da Bobo Rondelli che intonava brani famosi a seconda delle "star" che entravano (tipo il procuratore Caselli e la musica di Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto).

Determinante certo è stata la madrina, Luciana Littizzetto. Perfettamente nella parte, ha saputo trasfor-

mare la piatta noia del cerimoniale dell'apertura in una scoppiettante e pericolosa eruzione comica i cui zampilli piroclastici sono caduti su tutti a partire dal direttore Virzì («una via di mezzo tra Depardieu e Crosetto») fino a tutte le autorità locali, compreso il sindaco Fassino («l'abbiamo invitata perché è uguale all'assassino nel Codice da Vinci»).

Tanto onore e nessuna battuta all'ospite più importante di questa edizione, l'inarrivabile Elliot Gould, protagonista di grandiose pellicole, alcune delle quali saranno proiettate all'interno della retrospettiva dedicata alla «New Hollywood».

Il film d'apertura, molto apprezzato, mette invece in scena i protagonisti della *Old Hollywood*. Michael Douglas, Robert De Niro, Morgan Freeman, Kevin Kline e la rediviva Mary

Steenburgen, tutti premi Oscar che mai avevano recitato uno a fianco dell'altro. Diretto da Jon Turteltaub, *Last Vegas* appartiene al genere «terza età» che tanto piace a Hollywood in questo frangente (*Quartet*, *Mari-gold Hotel*, *Non è mai troppo tardi...* e molti ancora). Grandi vecchi attori che sono riusciti ad allungare una carriera che tempo fa li avrebbe visti pensionati. Film brioso, come la serata d'apertura, grande prova d'attore e una sceneggiatura ben collaudata sebbene non proprio originale: quattro amici d'infanzia ormai settantenni si trovano a Las Vegas per l'addio al celibato di uno di loro.

Non più «giovane» nella pellicola d'apertura, Torino ha iniziato con lo spirito giusto. Ora, largo ai giovani, quelli delle opere prime e seconde del Concorso.



John Turturro e Francesco Rosi

Io, Woody e il barbiere

Parla John Turturro ospite della rassegna a San Marino

«Il lavoro con Allen? Abbiamo lo stesso coiffeur italiano a New York e ora è in uscita la commedia Rosi? Un maestro»

PAOLO CALCAGNO

PER VIVERE L'EMOZIONE DI RIABBRACCIARE, DOPO 17 ANNI, I VECCHI COMPAGNI DE «LA TREGUA», JOHN TURTURRO, 56 ANNI, ITALOAMERICANO DI BROOKLYN, ha accettato al volo l'invito di Romeo Conte (direttore artistico del San Marino Film Festival) e ha voluto cambiare da business in turistica la classe del suo biglietto aereo. In platea, ha scherzato con Rade Šerbedžija, il sanguigno partner serbo del film tratto dal romanzo di Primo Levi ma, quando Pippo Baudo l'ha chiamato sul palco per consegnare il Titano d'oro alla Carriera a Francesco Rosi, John Turturro si è visibilmente commosso.

Che cosa l'ha emozionato nell'incontro con il 91enne regista de «La Tregua»?

«Rosi è un "maestro" del cinema, uno dei più grandi del mondo, ma soprattutto è mio amico: ha influenzato molto la mia vita ed ha affinato la mia sensibilità. Grazie a lui, ho conosciuto Primo Levi ed Eduardo del

quale stavo per girare un film da *Questi Fantasmi*. Amiamo entrambi la musica, lui mi ha fatto scoprire ed amare la canzone napoletana cui, poi, ho reso omaggio con il mio documentario *Passione*. Quando vedi un film di Francesco, capisci che non è possibile fare di meglio: ogni sua opera cinematografica ha la densità di un quadro, è una forma d'arte. Vorrei tanto girare un altro film con Rosi e a questo scopo è da tempo che lo sprono a ritornare dietro la cinepresa, magari per realizzare un film piccolo. Ma è una decisione che spetta a lui. Chissà».

Oltre 70 film alle spalle, tra cult-movie e titoli campioni d'incasso, in cima alle preferenze di registi come i Fratelli Coen e Spike Lee: a cosa si deve il suo legame speciale con il cinema italiano?

«Avete grandi talenti. Infatti, ho voluto con me, negli Stati Uniti, per il mio film *Gigolò per caso*, diversi collaboratori conosciuti sul set di *Passione*. Personalmente, sono un fan di Toni Servillo che stimo tantissimo. Inoltre, ammiro molto Nanni Moretti, Paolo Sorrentino, Matteo Garrone e Gianni Amelio. E poi, con *La grande illusione* di Jean Renoir, i miei film preferiti sono *Tre fratelli*, di Rosi, e *Le notti di Cabiria*, di Fellini, che considero un viaggio nello spirito. Quando terminammo le riprese de *La Tregua*, Tonino Guerra mi regalò una scultura che raffigurava Giulietta Masina, ma era troppo grande e così la spedii in una cassa a casa di mia madre che aveva amato tantissimo *La Strada*. L'effetto fu terribile perché mia madre la scambiò per una cassa da morto e mi rimproverò aspramente».

Non solo film d'autore per lei, ha preso parte anche a vari blockbuster. Ultimamente, ha lavorato molto: sta girando con Ridley Scott il kolossal biblico «Exodus» in cui interpreta Setis, il padre del faraone (nel cast anche Christian Bale, Sigourney Weaver, Joel Edgerton e, forse, Ben Kingsley), mentre sono in uscita ben 4 film fra i quali il quinto come regista, «Gigolò per caso», in cui ha voluto accanto Woody Allen.

«D'accordo, ho preso parte a ben tre *Transformers*, ma bisogna pur sopravvivere e pagare le bollette. Del film che giro non posso parlare, mentre in arrivo ci sono un paio di commedie che vi divertiranno. Quanto al film con Allen, tutto è nato a causa del mio barbiere italiano di New York, che taglia i capelli anche a Woody. Gliene avevo parlato e lui l'ha riferito ad Allen che ha alzato un sopracciglio. Con Woody avevo già lavorato in *Hanna e le sue sorelle* e in una pièce teatrale. Gli ho fatto avere il copione e lui me l'ha restituito con le sue osservazioni, e così via, per almeno 15 volte. Poi, ci siamo incontrati e Woody mi ha chiesto se avrei accettato le sue critiche: «Bene - mi ha detto dopo il mio assenso - Sarò brutale con te come lo sarei stato con me stesso». Con questa bella prospettiva ho dato il primo ciak. In realtà, Woody mi è stato di grande aiuto: lui è un maestro e un signor professionista, mi ha dato tanti consigli utili e si è confermato un eccellente partner. Il film ha nel cast anche Sharon Stone e Sofia Vergara. Woody e io siamo due ebrei squattrinati che per sbarcare il lunario decidono di proporsi quali improbabili gigolò a signore mature in cerca di avventure. È una commedia divertente, ma anche raffinata e profonda».

Come italo-americano, è contento dell'elezione di Bill De Blasio a sindaco di New York?

«Conosco De Blasio e l'ho sostenuto in campagna elettorale, non perché sia italo-americano, ma perché è un'ottima persona, con un grande cuore. È venuto con tutta la famiglia all'anteprima di *Passione* e si è divertito tantissimo. Come avvocato, mi aveva assistito in una causa contro i proprietari del mio ufficio alla Carnegie Hall, che volevano sfrattarci: perdemmo, ma ottenemmo una lunga proroga per i più anziani».

Sebbene abbia recitato in ruoli importanti, molti sono rimasti fans di Jesus, il messicano campione di bowling, con tuta e biglia viola, che appare strepitoso, ma per poco ne «Il grande Lebowski».

«Quando il film uscì non gli diedi grande importanza. Poi, a poco a poco, il passaparola l'ha fatto diventare un grande successo. Jesus, o qualcosa di simile, l'avevo portato a teatro: i miei amici Coen l'avevano visto e poi l'avevano inserito nel film. Recentemente, l'ho ripreso in nuovo spettacolo di 45 minuti in cui sono in scena con un bambino. È probabile che lo sviluppi anche per lo schermo: a volte i Jesus ritornano».

Alan Moore 60 anni da sciamano del fumetto



IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

LO CHIAMANO IL «BARDO», È INGLESE, SCRIVE TESTI FANTASTICI, MA NON È WILLIAM SHAKESPEARE. Si chiama Alan Moore, è nato a Northampton ed è il più influente scrittore di fumetti al mondo. Che sia un bardo lo testimonia il legame al suo territorio (come avveniva per i bardi celtici, cantori e sacerdoti della cultura): infatti, da sempre, vive e lavora dove è nato e non se ne allontana quasi mai. Che sia il più influente - e il più bravo - sceneggiatore di fumetti lo testimoniano titoli come *Vfor Vendetta*, *Watchmen*, *From Hell*, *La Lega degli Straordinari Gentlemen*, che hanno rivoluzionato il modo di fare fumetti. Accompagnato da un'aura di mago e sciamano (corpo robusto, capelli lunghi e gran barbone, dita vistosamente inanellate), Moore ha imposto le sue mani sui generi e li ha rivoluzionati e ricreati; elaborando trame complesse, ricche di simboli e metafore, sostenute da testi barocchi e fluenti come versi. E si è messo al fianco di disegnatori di gran vaglia, ogni volta diversi e, in qualche misura, «plasmati» dalla sua potenza visionaria (David Lloyd, Dave Gibbons, Eddie Campbell, Kevin O'Neill). Due nuovi titoli, usciti in questi giorni, lo ripropongono e ne festeggiano i 60 anni appena compiuti: a cominciare dal sito www.fumettologica.it che gli sta dedicando una serie di post e gallery fotografiche. I due libri che vi proponiamo sono: *Black Dossier* (Bao Publishing, pp. 200, euro 21), ulteriore tassello della saga della *Lega degli Straordinari Gentlemen*, una guida che svela parecchi retroscena della serie, raffinatamente confezionata con tre tipi di carta e occhialini per la sezione in 3D. E *The Best of Dodgem Logic* (001 Edizioni, pp. 192, euro 34,95), antologia della rivista underground creata da Alan Moore e pubblicata tra il 2009 e il 2011: una rutilante e psichedelica scorribanda nella cultura alternativa, tra magia e anarchia.

r.pallavicini@tin.it